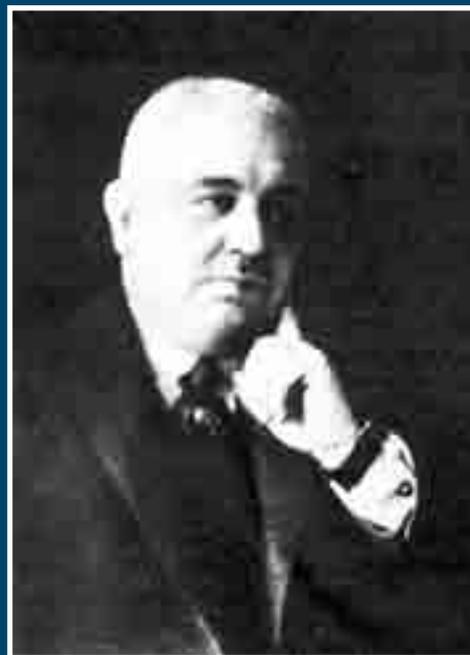


Il dibattito MERIDIONALISTA alla fine del secolo XIX: contro il determinismo razziale, i contributi di Nitti e Ciccotti



Francesco Saverio Nitti. foto / Michele Annunziata

Ippolita Lazazzera

Il dibattito meridionalista, tra la fine del secolo XIX e l'inizio del XX, ebbe come fortemente radicata una sorta di pregiudiziale razzista nei confronti dell'arretratezza socio-economica del Sud rispetto al Nord, tanto che, spesso, la discussione si spostò su presupposti biologici ed antropologici, fino agli eccessi dell'analisi somatica, per spiegare le diverse peculiarità regionalistiche. Contro l'oscurantismo di certe posizioni si levò la voce di due intellettuali e politici lucani come F. S. Nitti ed E. Ciccotti che, con spirito militante, ne denunciarono i limiti, riportando tenacemente il confronto sul piano storico-politico. Il filone interpretativo antistorico che ebbe a capo il Lombroso, vide militare tra le sue fila studiosi come L. Ferrari, G. Marchesi, A. Groppoli, S. Sighele, P. Rossi, E. Troilo, G.

Sergi che arrivarono, più o meno concordemente, a sostenere la diversità dei gruppi etnici tra Nord e Sud, postulato che aveva come conseguenza l'inutilità dei rimedi legislativi ed economico-sociali, laddove ci si trovava a dover affrontare il determinismo razziale. Quanto questo sentimento fosse diffuso si evince da opere come "Arii e Italici" del Sergi (1898), in cui si sostiene che i popoli settentrionali sono *ariii*, quelli meridionali *mediterranei*, definiti *ribelli*, *ineducabili*, *indisciplinati*¹, pertanto necessariamente soggetti alla supremazia del Nord. Nella Questione Meridionale la sociologia positiva vedeva l'espressione dell'inferiorità razziale delle popolazioni del Sud, tanto che nelle opere del Niceforo², attraverso un esame statistico della vita civile (numero e qualità dei delitti, popolazione, sviluppo in-

dustriale, analfabetismo, ecc.), si affermava la differenza delle due psicologie, capace una di progresso e l'altra destinata ad un'ineluttabile inferiorità. L'approccio era quello di "ridurre il problema meridionale sotto la rigida forma dell'osservazione scientifica"³, rispetto alla quale la storia perdeva ogni ragion d'essere. Sarebbe interessante dispiegare la logica antiscientifica della scuola antropologica che si definiva positivista, evidenziare gli eccessi del naturalismo antistorico che sostituiva "alla storia degli uomini la storia della natura, e anzi alla storia sempre in moto la costanza e l'immobilità della natura, quale viene concepita negli schemi dei naturalisti"⁴, ricostruire l'influenza di queste dottrine che costituirono, per molti decenni successivi, il sottofondo della pregiudiziale antimeridionalista in



Italia. Ma non meno interessante è delineare l'altra sponda del dibattito meridionalista, quella dell'interpretazione storico-sociale delle differenze data da Francesco Saverio Nitti ed Ettore Ciccotti, ovvero porre all'attenzione quanto il contributo lucano alla *querelle* sia stato illuminante e lucidamente critico. Ovviamente le loro posizioni assumono un valore tanto più sostanziale, se rapportate alle prime, come appare già dal giudizio che ne diede uno storico come il Villari "la novità veramente positiva di quegli anni è costituita da una corrente di meridionalismo democratico-radicalo rappresentato da Nitti e da socialisti come il Ciccotti"⁵. La loro, oltre che un'operazione di illuminismo storico, fu soprattutto una campagna di illuminismo intellettuale, di sostanziale portata. Nitti ebbe sicuramente il merito di intervenire nel dibattito confutando rigorosamente il piano del determinismo naturalistico. Sin dalle prime opere giovanili, spesso misconosciute, a vantaggio del più famoso "Nord e Sud, prime linee di un'inchiesta sulla ripartizione territoriale delle entrate e delle spese dello Stato in Italia" (1900), "Poor Relief in Italy" (1892), "Agricultural contracts in South Italy" (1893), "La legislazione sociale in Italia e le sue difficoltà" (1892) e "La législation du travail en Italie" (1897), egli denunciò l'arretratezza delle istituzioni di solidarietà sociale, i durissimi contratti agrari di discendenza medievale, incompatibili con i nuovi ordinamenti, la radicata diffidenza verso il nuovo Stato. Nell'illuminante opera del 1899 "Il brigantaggio meridionale durante il regime borbonico" intro-

ducesse, per la prima volta, il binomio miseria-oppressione per spiegare il fenomeno. Il suo era decisamente diverso dall'approccio naturalista: era economico e sociale, fino a divenire di analisi di politica finanziaria, quale è "Nord e Sud". Qualunque aspetto della finanza italiana indagasse, Nitti rinveniva che tutta l'opera legislativa dello Stato era stata rivolta a favorire il Nord, con sacrificio del Sud. Il suo quadro è l'unico che spiega, cifre alla mano, il senso della sperequazione Nord-Sud. Per lo studioso di Melfi i rimedi dovevano essere legislativi, così come lo erano le cause dei limiti registrati, con la richiesta di leggi per il Mezzogiorno, da non confondersi con le "leggi speciali", fatte di opere pubbliche disordinate, a carattere passivo, quale era stata quella del 1904 a favore della Basilicata, da cui prendeva le distanze. A tal proposito, occorre precisare che fin dall'emancipazione della stessa, il suo fu un atteggiamento di disincantata preveggenza degli esiti, se si pensa che nel 1914, facendo un consuntivo di dieci anni di applicazione, un tecnico assai esperto come l'Azimonti ne denunciò, dati alla mano, l'assoluto fallimento in termini di rimboschimenti, sistemazione idraulica, bonifiche.⁶

"Leggi speciali" voleva dire intervenire verso le realtà regionali senza una conoscenza reale delle stesse e agendo considerando le inevitabili differenze socio-economiche con presupposti discriminanti. Nitti opponeva a quello contingente uno Stato illuminato, radicale e democratico, basato sulla presa di coscienza che passava attraverso l'educazione, la lotta antipregiudiziale, l'emancipazione,

l'attivismo del meridione. Non a caso, nei discorsi ai giovani italiani, raccolti nel volume "l'Italia all'alba del XX secolo" punto centrale è l'aperta polemica verso la tesi dell'inferiorità razziale e la barbarie dei popoli mediterranei⁷. Qui la necessità di ridare dignità ad un Sud, liquidato banalmente con tutta la sua storia attraverso teorie ciecamente antidemocratiche, si esplica nella sua foga di pedagogo, che indirizza i giovani a perseguire la via della lucidità intellettuale e del rigore critico. Nitti ebbe sicuramente il merito di distaccarsi dal filone antropologico con la lucidità del ricercatore e del perfetto conoscitore della realtà meridionale, partendo dall'ottica privilegiata della Basilicata, che nelle sue cifre appare una delle regioni con l'indice più basso di reinvestimento delle imposte, per opere di interesse pubblico. Regione non da discriminarsi, ma discriminata dal fisco filoseptentrionale dello Stato. Dallo stesso humus geografico parte la battaglia di Ettore Ciccotti. La sua posizione antilombrosiana fu ancora più radicale di quella nittiana. Denunciò che la tesi della "razza maledetta" era un modo di coprire le responsabilità del recente ordinamento fiscale e politico con una spiegazione che, sotto le spoglie di apparente oggettività scientifica "gareggiando con la spiegazione della peste data da Don Ferrante, non comprometteva niente e nessuno"⁸. La sua fu la prima spiegazione convincente del rapporto Risorgimento - Questione Meridionale, da cui tutti gli studiosi successivi non potettero prescindere. Secondo lo storico di Potenza, il Risorgimento era stato gestito com-





pletamente dal Nord, per cui l'indipendenza dallo straniero rappresentava la possibilità di un notevole sviluppo commerciale ed industriale, mentre nel Sud, paese a strutturazione feudale, fu un bisogno riflesso, il che mise le province meridionali al rimorchio politico ed economico dell'altra parte d'Italia. Quanto fosse forte la sua polemica verso la reazione intrinseca nella scuola sociologica razziale, lo si può comprendere dalle sue parole "trascurando l'indagine delle cose obiettive, si riversano sugli uomini molte di quelle cose che son colpe delle cose, e si predica, con concezione giacobina, il carattere affatto volontario de' fatti e delle riforme sociali".⁹ Con l'immediatezza che gli era propria, lanciò ferme accuse sia verso l'assenza di interventi sostanziali verso le realtà meridionale, sia verso le legittimazioni teoriche all'immobilismo, qua-

li, di fatto, furono quelle posizioni intellettuali.

La soluzione proposta dal Ciccotti altro non poteva essere che lo Stato socialista, cioè composto di uomini interessati al cambiamento, obiettivo conseguibile attraverso la costituzione della coscienza di classe e dell'attivismo politico, conseguenze dirette di un illuminismo pedagogico. Ancora una volta il tema dell'educazione è l'antitesi prima al determinismo razziale. In Ciccotti, punto fondamentale del progetto educativo è l'istruzione generale e tecnica diffusa, con particolare riferimento alla formazione di esperti nei problemi dell'agricoltura, urgenza che condivideva con un altro lucano: Giustino Fortunato.¹⁰

Ovviamente non poteva non puntare l'attenzione sull'emergenza legislativa, tanto che in un discorso alla Camera del 1909 affermò lucidamente: "le leggi sul Mezzo-

giorno... non trovano la loro applicazione, oppure non risolvono alcun problema".¹¹

Quanto il pensiero di Ciccotti fosse lontano dall'oscurantismo di certe posizioni, quanto fosse moderno per i tempi, lo si può cogliere dall'assoluta attualità della sua proposta federalista: la costituzione di un ordinamento federale, sulle orme della tradizione federalistica italiana del Risorgimento e un vasto decentramento amministrativo. Tale soluzione guardava alle diversità locali, non come a limiti, ma come a differenze da valorizzare, nel momento in cui venivano sottratte all'egida centralizzante, che era al servizio di un'economia capitalista, che sfruttava le aree più deboli. Modello di riferimento era anche il Federalismo svizzero. In Svizzera si recò dopo i moti del '98 e ne osservò attentamente l'assetto confederale, giudicandolo un modello esportabile,

con opportune varianti, nel contesto italiano, in alternativa allo Stato centralizzante e a tutela e valorizzazione delle peculiarità locali. Attraverso la proposta federalista di Ciccotti non si ha solo il disvelamento storico di una problematica che una larga parte degli intellettuali voleva rifiutare, ossia che "l'Italia unita era divenuta il grande mercato della sua regione industriale"¹², ma si palesa in tutta la sua portata quanto il dibattito storico-politico lucano fosse all'avanguardia nel periodo analizzato. Del resto va affermata una volta per tutte, per sottrarre all'egida federalista salveminiiana il Ciccotti, che le sue idee entrarono in circolazione in ambiente socialista prima di quelle di G. Salvemini; infatti la compiuta riflessione del Ciccotti uscì nel 1904¹³, quando la battaglia federalista del pugliese era ancora in una fase iniziale. Ricostruire il dibattito meridionalista lucano di

fine secolo significa sostanzialmente restituire a questo la sua dignità, coglierne la grande portata democratica rispetto a certe posizioni intellettuali meramente ossequiose verso il nord industriale e, troppo spesso, simpatizzanti verso gli assunti della razza. Sarebbe quasi superfluo alludere a quanti proseliti ebbe anche successivamente la scuola razziale, se il termine di arianesimo trovò la tristemente nota riproposizione, nel secolo XX, con il nazifascismo. Il microcosmo lucano offriva sicuramente uno sguardo privilegiato su quale fosse la situazione reale del Sud, al di là di ogni retorica di sorta. Consentiva a questi intellettuali una visione immediata delle cause e delle conseguenze; rappresentava, in termini di vita reale, quanto la Questione Meridionale fosse una concretezza storico-sociale, non un paradigma biologico a cui si giungeva attraverso assunti teo-

rici, ammantati di scientificità. Il meridionalismo democratico-radicalmente rappresentato da Nitti e Ciccotti è soprattutto un attestato di dignità riconosciuto alla Lucania *in primis* e al Sud tutto; è un contributo lungimirante a confutare ogni razzismo di sorta, ogni discriminazione ignara delle ragioni e delle cause secolari che costruiscono le differenze. In questo senso, l'attualità di un dibattito vecchio di secoli sembra sorprendente; da ciò diventa inevitabile il bisogno di riportare all'attenzione le posizioni di quelli che, con rigore, hanno confutato le assurde affermazioni della razza e del determinismo storico, mettendone in luce le gravi minacce alle società tutte che esse racchiudono.

NOTE

¹ G. Sergi, *Arii e Italici*, 1898, pp. 190-98.

² Niceforo, *Italiani del Nord e italiani del Sud*, Torino 1898. *L'Italia barbara contemporanea*, Milano 1898.

³ D. S. F. Romano nella sua *Storia della questione meridionale*, Palermo 1945.

⁴ B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1953, p. 297.

⁵ R. Villari, *Gaetano Salvemini e la questione meridionale*, in "Cronache meridionali", a. IV; n. 9, Settembre 1957, pp. 31-32.

⁶ *Appello ai meridionali*, in "Rivoluzione liberale" del 2 dicembre 1924, firmato da G. Dorso, T. Fiore, E. Azimonti e altri.

⁷ F. S. Nitti, *L'Italia all'alba del secolo XX (Discorsi ai giovani d'Italia)*, Torino-Roma 1901, pp. 155-59.

⁸ E. Ciccotti, *Socialismo di Stato e socialismo democratico*, Milano 1894, pp. V e 68.

⁹ *Ibid.* pag. 68.

¹⁰ *Aspetti Letterari, Lucania d'oggi; Le lettere di Giustino Fortunato ad Ettore Ciccotti (1886-1931)*, a cura di T. Pedio; a. XII, fasc. I-III, Napoli '53, lettera da Roma del 18 dicembre 1888, p. 12.

¹¹ *Sull'indirizzo di risposta al discorso della Corona*, discorso pronunciato da Ciccotti alla Camera il 30 marzo 1909, Roma 1909, pag. 9.

¹² E. Ciccotti, *Mezzogiorno e Settentrione d'Italia*; Remo Sandron editore, Milano-Palermo 1898, pp. 90-91.

¹³ E. Ciccotti, *Sulla Questione Meridionale*, Milano, 1904.



foto | Michele Annunziata